

Gli effetti devastanti quanto imprevisi della guerra generano disagi e insicurezze, contrappongono interessi, spezzano antiche solidarietà di ceto, creano nuovi contrasti tra gruppi sociali disponibili a organizzarsi e mobilitarsi e, mentre definiscono una società di massa in crescente frammentazione e di difficile governo, mettono a dura prova realtà e immagine di un compatto «fronte interno» impegnato all'unisono a sostegno dello sforzo bellico del paese. Anche a Torino.

I gravi problemi dell'alimentazione, insieme alle difficoltà e all'incapacità dei poteri e delle istituzioni locali e nazionali a farvi fronte, offrono il prioritario ed emblematico terreno di verifica di una dinamica in forte movimento nel contesto di un complesso *melting pot* sociale, tipico di una grande città industriale in rapida crescita dove la popolazione si trova soggetta a regole e norme introdotte dalle esigenze di mobilitazione bellica in forme più drastiche che in altri contesti sociali e tali da incidere in misura profonda sulla vita privata, su abitudini consolidate, con modificazioni anche nette e repentine di comportamenti e atteggiamenti.

E sempre in Consiglio comunale, dove pure il confronto non può non tener conto di esigenze di cautela e prudenza richieste dallo svolgersi in una sede istituzionale – nondimeno unica occasione di dialettica politica diretta in una città dichiarata zona di guerra dal settembre 1917 con ulteriori pesanti limitazioni e censure dell'attività politica e giornalistica –, nel dibattito sulle questioni annonarie si fa strada la percezione diffusa e trasversale di equilibri che si spezzano, di uno scenario sociale dai contorni nuovi e dagli esiti non ancora definiti a partire dagli aspetti più immediati ed essenziali della vita quotidiana come l'alimentazione.

Dopo una certa tenuta dei consumi alimentari nel 1915 e 1916, che tuttavia non esclude significativi cali per alcuni generi come la carne bovina, gli ultimi due anni di guerra, il 1917 e soprattutto il 1918, quando la popolazione presente raggiunge il massimo, sono segnati da una pesante riduzione dei consumi misurati sul valore medio per abitante riferito ai beni soggetti a dazio, e pertanto in quantità note, mentre per altri beni alimentari di prima necessità e tradizionale forte consumo – pane, pasta, riso, latte, frutta e verdura – mancano dati attendibili. A registrare i cali più pesanti sono in particolare le carni bovine, suine, ovine e il pollame (solo in parte compensati da un modesto incremento di carne congelata ed equina), lo zucchero e l'olio, più che dimezzati, il formaggio e il burro, sebbene in minor misura. Ma è anche la qualità dei consumi a deteriorarsi con gravi disagi e rischio di malattie per le fasce più deboli della popolazione, per i bambini e gli